

domenica 24 marzo 2002

pianeta

rUnità 17

Fonti palestinesi confermano il viaggio del leader dell'Anp ma Sharon non ha ancora dato il via libera

## «Arafat andrà al summit di Beirut»

Il conto alla rovescia si tinge di giallo. Mentre ottomila agenti e soldati presidiano Beirut, i giorni dell'antivigilia del vertice dei Paesi arabi sono scanditi dalla ridda di voci sulla partecipazione o meno del presidente palestinese Yasser Arafat e di quello egiziano Hosni Mubarak. «Il presidente Arafat intende recarsi a Beirut e rappresentare il popolo palestinese al vertice dei leader arabi», ribadiscono i suoi più stretti collaboratori. Ma se Arafat non sarà in grado di raggiungere la capitale libanese per il diktat israeliano, aggiunge deciso il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo, allora si dovrà considerare «nulla» qualsiasi decisione assunta dal vertice sul futuro della Palestina. Su un punto gli analisti diplomatici a Beirut concordano: la presenza al summit di Arafat potrebbe far pendere l'ago della bilancia verso una versione moderata della risoluzione finale, gradita agli Usa e di grande effetto sull'opinione pubblica occidentale. Il contrario avverrebbe se, in assenza di Arafat, giungesse a sorpresa il leader libico Muammar Gheddafi

che nei giorni scorsi aveva criticato la Lega araba definendola una «mascherata» ed escluso la propria partecipazione al vertice libanese - decisamente contrario al piano saudita, che il rais di Tripoli ritiene troppo favorevole a Israele. Insomma, tutti i giochi sono ancora aperti e il risultato finale dei due giorni di lavori sarà fortemente influenzato dalle sedie che resteranno vuote al tavolo della presidenza. Le speculazioni si rincorrono anche per quanto concerne il possibile testo conclusivo del vertice. Ieri il diffuso e bene introdotto nei palazzi del potere artabì, il quotidiano di Beirut «as-Safir» (filo-siriano) ha pubblicato sei cosiddetti «punti chiave» nei quali sarebbe articolata una bozza non definitiva del piano di pace saudita. Questi i punti: 1) Richiesta di ritiro di Israele dai territori che occupa dal 1967, incluso il Golan e le libanesi Fattorie di Shebaa; 2) Creazione di uno Stato palestinese con Gerusalemme Est come capitale; 3) Soluzione del problema dei profughi palestinesi in base alla risoluzione 194 dell'Onu; 4) Normali

relazioni di pace con Israele; 5) Appello all'opinione pubblica israeliana affinché accoglia l'offerta di pace araba; 6) Recepimento della risoluzione 1397 dell'Onu, recentemente approvata, con l'astensione Usa, che prevede uno Stato palestinese «a fianco» di Israele. Per «as-Safir», la bozza della risoluzione contiene anche un passaggio in cui si ribadisce l'opposizione dei partecipanti al vertice ad ogni attacco militare contro un Paese arabo e si chiede la revoca delle sanzioni imposte all'Irak nel 1990, all'indomani dell'invasione del Kuwait. Al tempo stesso, però, vi si ribadisce la necessità che il regime di Saddam Hussein metta in atto le risoluzioni sancite dalle Nazioni Unite. A Beirut, come nelle altre capitali arabe, si guarda con apprensione alle decisioni che verranno assunte nelle prossime ore da Ariel Sharon. Imporre il confino forzato ad Arafat, impedendo al leader palestinese di presenziare al vertice, sancirebbe la vittoria dei falchi e il tramonto dell'ultima speranza di pace sorta con il piano di pace saudita. u.d.g.



Il leader palestinese Yasser Arafat

## Perù, Lima blindata per la visita di George Bush

Imponenti misure di sicurezza introdotte dal governo peruviano hanno trasformato in un autentico bunker superprotetto la capitale del Perù, Lima, dove ieri sera è arrivato il presidente degli Stati Uniti George Bush. È la prima volta che Bush si reca in America latina dall'ingresso alla Casa Bianca. Il meccanismo che proteggerà gli spostamenti di Bush è stato ulteriormente rafforzato dopo l'attentato che mercoledì ha causato nove morti e 32 feriti a meno di 100 metri dall'ambasciata americana nella capitale peruviana. Almeno 22 mila uomini, di cui 7.000 direttamente, sono impegnati nel piano d'azione messo a punto insieme ai servizi di sicurezza statunitensi che per parte loro hanno mobilitato circa 500 agenti. Soldati e reparti di polizia presidiano praticamente tutto il centro della città, tiratori scelti hanno già preso posizione sui tetti degli edifici, mentre le strade comprese negli spostamenti del corteo presidenziale sono stati chiusi al traffico già da ieri. Il ministro dell'Interno Fernando Rospijosi aveva annunciato che nelle 17-18 ore che durerà la visita di Bush è proibito attraversare lo spazio aereo della capitale e l'aviazione ha ricevuto l'ordine di abbattere qualsiasi velivolo, compresi gli aerei. Sono inoltre vietate tutte le manifestazioni, ma non era chiaro stamani se tutte le organizzazioni che intendevano protestare per l'arrivo di Bush hanno rinunciato effettivamente ai loro programmi.

# Zinni gioca l'ultima carta per strappare la tregua

Oggi il vertice tra israeliani e palestinesi sulla sicurezza. Scontri nei Territori, sei morti

Umberto De Giovannangeli

Una Striscia di sangue. Che dal valico di Rafah si dipana sino al campo profughi di Khan Younes. Nei Territori si continua a combattere e a morire mentre l'inviato degli Usa Anthony Zinni, malgrado gli attentati suicidi e la reazione militare israeliana, sembra ritenere possibile e vicino un accordo di cessate il fuoco tra israeliani e palestinesi. Il momento della verità scatterà oggi, quando tornerà a riunirsi l'Alta commissione per la sicurezza israelo-palestinese con la supervisione dell'ex generale dei marine. Il mediatore americano non nasconde un cauto ottimismo ma a dominare, ieri, è stato ancora il linguaggio della forza. I carri armati con la stella di Davide sono tornati in azione nella Striscia di Gaza. A Rafah, a ridosso del confine con l'Egitto, i blindati sono penetrati per lacune centinaia di metri in territorio autonomo palestinese, con l'obiettivo - spiega un portavoce militare di Tel Aviv - di cercare e distruggere gallerie sotterranee scavate per contrabbandare armi dall'Egitto. La resistenza incontrata dai soldati israeliani è stata accanita. Nel corso di violenti e prolungati scontri a fuoco tre palestinesi sono colpiti a morte. L'incursione, iniziata l'altra notte, si è protratta per diverse ore. Una quindicina di persone, aggiungono fonti palestinesi, sono state ferite venerdì notte e ieri mattina dal fuoco dell'esercito israeliano mentre uscivano dalla moschea di Rafah al termine delle preghiere. Altri due palestinesi, recita la cronaca di guerra, che avevano assalato una posizione militare con bombe a mano nei pressi dell'insediamento



Una manifestazione di ristoratori israeliani, nel centro di Gerusalemme, contro gli attentati palestinesi. Sotto, militari israeliani esaminano il corpo di un attentatore vicino alla Striscia di Gaza



egiziano Hosni Mubarak. La stampa israeliana riferisce intanto che una delegazione egiziana ad alto livello ha cancellato un viaggio in Israele in seguito al rifiuto dello Stato ebraico di assicurare il ritorno di Arafat nei Territori a conclusione del vertice. La riunione di oggi potrebbe risultare decisiva anche per l'atteso incontro, tra Arafat e il vice presidente americano Dick Cheney: «L'incontro tra Cheney e Arafat potrebbe avvenire se e quando Arafat farà quello che deve fare», aveva ripetuto da Monterrey, in Messico, il presidente George W. Bush. Una dichiarazione che non lasciava cadere la possibilità di un faccia a faccia, forse in Egitto, tra il numero due della Casa Bianca e il presidente dell'Anp. In attesa della seduta domenicale del governo, Ariel Sharon si pronuncia su una serie di scottanti questioni in una lunga intervista concessa al «Washington Post». «Non so - dice il premier israeliano - se Arafat andrà a Beirut» al vertice della Lega Araba. «Non abbiamo ancora deciso se lasciarlo andare - spiega - Ma, parlando con gli americani, ho suggerito che io vada a Beirut a discutere con gli arabi direttamente su quel che potremmo riuscire a fare e accoglierei con favore un'iniziativa americana in tal senso». Insomma, Arik il duro veste i panni della colomba e si spinge sino al punto di dichiararsi contrario ad un attacco americano contro l'Irak di Saddam Hussein: «C'è un conflitto - afferma - tra l'esigenza americana di creare una coalizione per combattere l'Irak e la nostra esigenza di combattere il terrorismo palestinese. Agli americani ho detto di non fare nessun passo che possa compromettere la sicurezza di Israele». Gli Stati Uniti, taglia corto Sharon, «vinceranno la guerra contro Baghdad, ma poi se ne torneranno a casa e noi dovremo starecene qui a fronteggiare il pericolo».

[www.pna.net](http://www.pna.net)  
[www.pmo.gov.il/emglish](http://www.pmo.gov.il/emglish)  
[www.likud.org.il/](http://www.likud.org.il/)  
[www.avoda.org.il/](http://www.avoda.org.il/)

Cosa significa vivere in una città che ha subito in 16 mesi 15 attentati suicidi, con la morte di oltre 130 civili, in maggioranza donna e bambini? Che ha visto violare e insanguinare i luoghi della normalità: caffè, ristoranti, sinagoghe, autobus. Che si rispecchia nella disperazione delle madri che hanno visto morire i loro figli fatti a pezzi dagli uomini-bomba palestinesi. Questa è Gerusalemme: una città vuota, ripiegata su se stessa, chiusa nella paura. Ma anche una città che cerca di rivivere una parvenza di normalità. Una città che vale la pena raccontare attraverso alcune storie. Storie di tragedie consumatesi in una manciata di secondi ma anche storie di donne e uomini che hanno saputo trasformare il dolore e la paura in energia positiva. Storie di famiglie distrutte. Come quella di Gadi e Tipsi Shemesh. Gadi, 34 anni, e sua moglie Tipsi, 32, erano appena usciti da un esame ecografico per accertare se il futuro figlio era femmina o maschio. Erano una coppia unita, felice, quella dei coniugi Tipsi. Ma a Gerusalemme la felicità è bandita. A Gerusalemme c'è solo spazio per l'angoscia, la paura. E la morte. Gadi e Tipsi Shemesh vengono investiti in pieno dall'esplosione provocata dal kamikaze palestinese nella centralissima via King George. La figlia maggiore, Noa, 7 anni, stava guardando la televisione quando i programmi sono stati interrotti per l'attentato. «Speriamo che papà non sia lì», dice alla nonna che



## Storie di donne nella città ferita: c'è chi si incontra per strada per sostenere il negoziato «Gerusalemme difendi il dialogo» Si organizzano le madri coraggio

teneva lei e la sorellina di 3 anni. Ma Gadi e Tipsi non torneranno più a casa. E nessuno dirà a Noa che papà e mamma era felici perché avevano saputo che il bimbo in arrivo era un maschio, un fratellino per Noa: «Tipsi era una donna straordinaria - racconta Yael, una delle sue amiche più care - Con Noa parlava spesso di ciò che sta accadendo a Gerusalemme e in Israele. Non le nascondeva la realtà ma rifiutava di restarne prigioniera».

In pochi giorni le adesioni al nuovo gruppo sono arrivate a 150. La molla è l'angoscia per i figli in guerra

Yitzhak Cohen aveva vissuto per anni in «trincea», in un insediamento ebraico in Cisgiordania. Una vita blindata, scandita da ripetuti attacchi di commandos palestinesi. Yitzhak Cohen, 48 anni, aveva deciso di dire basta a quella vita infernale: «Non ce la faccio più», aveva confidato agli amici, e poi aveva anche cominciato ad interrogarsi se era giusto mantenere delle colonie entro territori arabi occupati. In anni di lavoro aveva messo assieme risparmi sufficienti per acquistare una nuova casa a Gerusalemme. Era felice, Yitzhak, di quella scelta ed orgoglioso di quella nuova abitazione che proprio quel giorno aveva finito di arredare. Ora stava aspettando l'autobus, nella King George Street, che doveva riportarlo a casa. Ma l'uomo-bomba ha deciso diversamente. Yitzhak Cohen muore sul colpo e i soccorritori ritrovano poco distante da ciò che resta del suo cadavere un mazzo di chiavi: dovevano cambiare

la vita di Yitzhak, che aveva lasciato l'insediamento per conquistare una esistenza normale.

Gli incroci di Gerusalemme tornano a rianimarsi. E a diventare luoghi di discussione in cui Israele riscopre la sua vitalità. E le sue divisioni. Tutto questo grazie alle donne che, alcuni giorni fa, hanno dato vita ad un nuovo movimento, «la Quinta madre» - nella Bibbia, Hagar, moglie-schiava di Abramo, madre di Ismail, antenato degli arabi (le altre quattro sono le madri bibliche della nazione ebraica). A promuovere il gruppo sono Michal Eshel Grossman, psicologa e moglie dello scrittore David Grossman, e la sceneggiatrice Orit Livnin-Dagani. Michal e Orit sono orgogliose dei primi risultati raggiunti: in tre giorni hanno già raccolto il sostegno di oltre 150 madri. Tutte le donne hanno figli nel servizio di leva, obbligatorio. A dare corpo ad un sentimento comune è Livnin-Dagani: «Non dormo più -

racconta - lo chiamo sempre, e quando non mi può rispondere resto in ansia ad aspettare». Un'attesa snervante, che paralizza ogni altra attività: «Ormai - prosegue Orit Livnin-Dagani - non scrivo più niente, le giornate passano davanti al computer a vedere cosa dice la stampa internazionale, a cercare notizie». Il figlio ha meno di 20 anni e dovrà prestare servizio di leva per altri 18 mesi. Un servizio svolto in prima linea, sul fronte di guerra di Ramallah.

Orit e Michal si conoscono da sempre e hanno deciso di trasformare quest'angoscia assfiante in energia positiva. E così hanno fondato la «Quinta madre». Il loro impegno si sviluppa nelle strade di Gerusalemme, agli incroci, ovunque è possibile dialogare con la gente. Il peggio, dicono, è «rinchiudersi in casa, con la faccia a terra». Quello del dialogo è un impegno gravoso e non solo perché il rischio-kamikaze è sempre

immanente. È gravoso perché Orit, Michal e le altre madri-coraggio devono fare i conti con una popolazione esasperata che reagisce ai continui attacchi invocando il pugno di ferro contro i «terroristi di Arafat». Quella in corso, sottolinea Orit, «è una guerra ingiusta, noi non dobbiamo essere là». «Le madri pensano con il cuore, questa è la loro forza», fa eco Dorit Kafri, che ha un figlio militare e una ragazza che, come

moltri altri coetanei, si rifiuta di andare. «Vogliamo essere le madri di una nuova Nazione, priva della violenza e dell'immoralità che vediamo ogni giorno», aggiunge decisa Arella Shedim. Un messaggio che si vorrebbe raggiungesse altre madri palestinesi, superando il Muro di odio e di sofferenza che separa i due popoli. Alcune delle promotrici del movimento, dice Michal Eshel-Grossman, hanno stabilito contatti con mamme palestinesi e vorrebbero coordinarsi con loro: «È importante - spiega - che si sviluppi quanto più possibile un dialogo dal basso che coinvolga migliaia di israeliani e di palestinesi». C'è chi si ferma a solidari con le madri-coraggio. Altri, invece, vedono in loro la quinta colonna dei terroristi all'interno d'Israele e reagiscono con violenza verbale al messaggio di pace di cui quelle donne sono portatrici. Non è facile reggere a chi l'insulta chiamandoti «puttana» e augurandoti che «tuo figlio possa morire» o non replicare con durezza al signore che ti urla in faccia: «Siete il peggio di Israele, ci porterete ad un nuovo Olocausto». Non è facile, ma loro ci riescono. E non demordono: «Continueremo - sottolinea Orit Livnin-Dagani - la nostra azione non violenta, perché siamo convinte che non sarà con la forza delle armi che Israele riuscirà a garantire la nostra sicurezza e quella dei nostri figli». Un segnale di speranza da una Gerusalemme ferita. u.d.g.